

CASA CULTURALE di SAN MINIATO BASSO

www. casa culturale san miniato basso – (Sezione LETTURE)

QUARTO LAVORO PER I RAGAZZI NEL 2020

DON CARLO GNOCCHI



**Dal libro di
INES BELSKI LAGAZZI**

I PRIMI ANNI A SAN COLOMBANO AL LAMBRO E POI A MILANO

Carlo Gnocchi arriva nella casa di un marmista e di una brava sarta il 25 ottobre 1902 e ben presto rimane orfano perché suo padre Enrico muore di silicosi dopo pochi anni lasciando la sua Clementina nel lutto e nel pianto.

La buona donna fu costretta a vendere la casetta dove era stata tanto felice, cedette il laboratorio ed i marmi e fu costretta a mandare il figlio maggiore Andrea, delicato di salute, dalla sorella Maria in Brianza dove aveva una casa e delle terre.

Carlo aveva solo due anni, vivace ed affettuosissimo la consolava di tante amarezze che le procurava Mario, il secondogenito, che si ammalava di continuo ed erano tante le lunghe veglie notturne, le ansie e le preoccupazioni per le spese che gravavano sui suoi impegni di lavoro, nella piccola casa in via Gozzadini a Milano.

Il piccolo Mario morì, decenne, in una angosciosa notte d'inverno quando non rispose più all'appello disperato della madre.

LA VOCAZIONE ED IL SEMINARIO DI CARLO A GORLA MINORE

Carlo, vivacissimo e che non sapeva mai star fermo, fin da piccolo diceva che da grande voleva fare il prete e crescendo rimase con quella idea fissa nella mente.

Clementina lo iscrisse al seminario vescovile a Gorla Minore e lei trovò un posto di guardarobiera presso una buona signora.

Carlo studiava con molto impegno e senza fatica. Si distingueva nelle materie letterarie e poi suonava bene il pianoforte, la fisarmonica e la chitarra; componeva allegre operette apprezzate dagli amici che venivano rappresentate nel teatrino del suo liceo.

Alla fine del terzo anno fece gli esami di maturità al liceo statale Parini con ottimi risultati.

Il 6 giugno 1925 lo consacrò sacerdote il vescovo Eugenio Tosi e disse la sua prima messa nella chiesetta di Montesino.

A CERNUSCO SUL NAVIGLIO COME CAPPELLANO E POI SAN PIETRO IN SALA

A Cernusco I parrocchiani lo presero subito in simpatia per il suo modo di fare sbrigativo, deciso e benevolo con tutti.

Fondò immediatamente l'Associazione "Amici del nuovo oratorio" e fu per lui un anno intenso, di infaticabile lavoro e frutti copiosi con i giovani.

Ma i superiori non tardarono ad accorgersi che la sua parola penetrante, la sua finezza di intuizione e di comportamento avrebbe fatto comodo il suo lavoro in una parrocchia cittadina e lo mandarono a San Pietro in Sala, a porta Magenta, a Milano.

Quando Carlo vi approdò l'oratorio non c'era e lo creò subito dal nulla radunando quei bimbi, per lo più di umili condizioni, che le mamme impegnate in un lavoro, lasciavano volentieri alla chiesa tutti i pomeriggi.

Ricreò il clima gioioso di Cernusco perché era un affascinante conversatore ed adunava in sé tutte le qualità per farsi amare dai bambini comprendendoli, per divertirli ed educarli.

A turno quei marmocchi diventarono attori perché babbi e mamme, per lo più povera gente che stentava la lira, godessero di vedere i loro figli recitare, cantare e mietere applausi.

Carlo sapeva dosare con molta saggezza la parte ludica con quella formativa e spesso infatti portava i suoi piccoli a visitare il Cottogno di don Orione, casa dei Grandi Invalidi, perché vedessero che c'è gente che soffre ed è felice quando qualcuno li va a trovare.

Amava la montagna e ci portava i ragazzi che avevano compiuto quindici anni a fare facili scalate alle pendici del Monte Bianco e del Cervino.

ALL'ISTITUTO SCOLASTICO GONZAGA CON OLTRE MILLE ALLIEVI

Arrivò all'improvviso l'ordine di trasferimento all'istituto Gonzaga, il maggiore istituto d'educazione di Milano con l'incarico della direzione spirituale; don Carlo non fiatò, non chiese il perché ma Clementina lo vide tornare a casa stravolto, pallidissimo, con gli occhi rossi di pianto.

Aveva 33 anni quando entrò al Gonzaga e sapeva bene quale mole di lavoro e di responsabilità l'attendeva. Ma i superiori avevano visto giusto: nessuno più di don Carlo possedeva nobiltà di spirito e di parole, innate facoltà d'intelligenza e di sentimento, nessuno più di lui era adatto a svolgere il difficile compito.

UN LAVORO DIFFICILE E IMPORTANTE PER I GIOVANI

Quale insondabile abisso è l'anima di un ragazzo che oltrepassa la soglia dell'adolescenza! In genere i genitori considerano bambino l'adolescente fino ad un certo limite, poi tutt'a un tratto s'accorgono d'aver dinanzi un giovane con una volontà sua, una personalità già delineata, un complesso fisico adulto e ne provano sgomento e soggezione.

Allora allentano di colpo le briglie, lo lasciano libero, con un sospiro di rammarico e insieme di sollievo: gli danno denaro, la chiave di casa e pensano entrambi che bene o male è fatta. Così il giovane si trova disperatamente solo, a combattere contro le insidiose forze del male e soltanto in sé stesso deve trovare il coraggio di una controffensiva per difendersi e salvarsi. Nessuno, dopo tutto, gli aveva insegnato che la vita è lotta fuori e dentro di lui e se soccombe (droga, violenza ed altro) lo si considera un figlio ingrato, un cittadino degenerare, un precoce delinquente.

E nessuno saprà la sua sofferenza, nessuno saprà quanto egli abbia lottato per non perdersi.

Dopo magari si dirà: **“Era così chiuso, chi avrebbe potuto prevedere?”**

A questo chiuso mondo di tanti giovani don Carlo si presentò al Gonzaga.

Era tale poi la fiducia ch'egli irradiava, tale la forza della sua personalità che i giovani videro in lui l'ancora cui appigliare i dubbi, i tentennanti progetti, le inquiete aspirazioni, la salvezza delle loro speranze. Don Carlo! Don Carlo!

E lui quanti libri leggeva nel silenzio della notte, alla luce della lampada raccolto in un cerchio azzurrino. Leggeva, studiava, meditava. Che immenso compito gli avevano assegnato!

Se indugiava a considerarlo, si sentiva smarrire, ne sentiva l'illimitata responsabilità.

Se le predicazioni potevano essere efficaci tanto più lo erano i colloqui, le lettere che volentieri scriveva, specialmente nelle vacanze estive ai suoi ragazzi.

“La parola passa – scriveva – lo scritto resta. La lettera permette al direttore spirituale e al giovane una libertà e una confidenza che la parola non consente”

Don Carlo era dotato di una memoria prodigiosa, le citazioni gli uscivano facili, sempre al momento giusto. Le sue parole fluide, calde, persuasive, talvolta irruenti, scendevano consolatrici o stimolanti nel cuore degli ascoltatori.

Il cardinale Schuster gli dette anche un altro impegnativo incarico, l'assistenza spirituale degli universitari della II legione di Milano.

Ogni mezzo egli usò – convegni, libere conversazioni, circolari, opuscoli con consigli e direttive – per ancorare i giovani ai principi fermi e inconfutabili della morale cristiana.

Compito difficile: erano i tempi euforici del conquistato impero fascista, delle teorie razziste, del bellicismo hitleriano e di Mussolini; e si sa quanto i giovani amino le novità e siano entusiasti per natura

Coraggiosamente don Carlo seppe loro additare l'insidia nascosta in tali dottrine.

LA PERDITA DELLA MADRE

Furono anni felici quelli di Clementina a Cernusco e poi al Gonzaga.

La sua casa era aperta a tutti: ai piccoli e poi agli studenti più grandi, ai tanti genitori, ai chierici e ai sacerdoti. Sapeva consigliare saggiamente, e il suo sorriso materno era così confortante.

Umilissima nella pienezza della sua vita interiore, dispensava saggezza e conforto: tanti sacerdoti vissero con lei indimenticabili colloqui spirituali. Lei aiutava e secondava come

poteva l'insonne attività del figlio: gli catalogava carte, gli ordinava manoscritti, gli annotava telefonate, appuntamenti: perfetta, discreta segretaria.

Quando don Carlo tenne nel maggio 1938 un corso di conferenze per le mamme e tracciò la figura della madre ideale, riscuotendo commossi consensi, egli pensava a sua madre e ne disegnava il profilo spirituale.

Una sera don Carlo passò a salutare la mamma e poi si ritirò nello studio. Aveva molto da fare, il mondo era in fermento, focolai di guerra scoppiavano qua e là.

Il sacerdote era molto preoccupato perché troppi giovani s'eccitavano: per loro la guerra era un'epica avventura.

Don Carlo dopo breve tempo udì qualche lieve rumore proveniente dalla camera della mamma: si levò ansioso.

Ella lo sgridò dolcemente: **"Va', va' a dormire. Non ho nulla, sto benissimo. Mi basta un cuscino dietro le spalle. Non ho nulla, ti dico!"**

Nulla, ma poche ore dopo la pallida mano benedicente del figlio sacerdote si levava, nel pianto, sulla testa di Clementina.

Riportiamo quello che don Gnocchi fece stampare in memoria della mamma:

CLEMENTINA PASTA, vedova GNOCCHI, madre di Andrea, Mario e Carlo, vedova a 39 anni, soffrì rassegnata la morte di Mario decenne e di Andrea ventenne e li raggiunse in Dio nel 73° anno di vita.

"Oh Signore, io ti ringrazio per quella tua serva che col corpo mi generò alla vita temporale e col cuore alla vita eterna. Io non voglio parlare dei suoi pregi, ma dei pregi tuoi in essa Servi al marito come al suo signore e si studiò di guadagnarlo interamente a te con l'eloquenza dei suoi costumi di cui tu la facesti bella e amata da suo marito con riverenza e ammirazione. Tu le avevi dato anche la virtù di saper mettere pace dappertutto, ovunque lo potesse. Chi la conosceva doveva lodare te, amarti ed onorarti in essa, perché sentiva la tua presenza in lei, attestata dai frutti della sua santa vita. Ciononostante lasciando da parte le sue buone opere, io ti prego, o Dio del mio cuore, per i peccati di mia madre: perdona a lei le sue colpe, quante mai poté commetterne dopo il lavacro battesimale, non la trattare a rigor di giustizia, ispira a tutti quelli che io servo con la parola, con gli scritti e col cuore, che si ricordino al tuo altare della madre mia"

LA GUERRA

Inverno 1939-40; la guerra scoppiò nel centro dell'Europa: Francia ed Inghilterra contro la Germania di Hitler. L'Italia di Mussolini mobilitò l'esercito per rinforzare i confini in patria e nelle colonie. La prima fase della seconda guerra mondiale segnò l'avanzata rapidissima del Fuhrer, che dopo aver occupato Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, travolse la Francia fino alle porte di Parigi.

Rimasto fino a quel momento neutrale ma fatto ormai sicuro della vittoria imminente, il Duce decise di tener fede al patto d'acciaio stipulato nel 1936 con Hitler,

"Qualche migliaio di morti

– proclamò –

varrà la spesa per sedere al tavolo della pace"

e fece la sua dichiarazione di guerra.

I ragazzi partirono cantando, perché la guerra, per chi non l'ha ancora vissuta nelle sue tragiche vicende, sembra una bella avventura, un'esperienza da vivere con entusiasmo. Poi anche i ragazzi della II Legione Universitaria, i suoi ragazzi, partirono e don Carlo chiese di seguirli.

Inutilmente gli amici tentarono di dissuaderlo: "Non vada, don Carlo. Se sua madre fosse qui, lei le spezzerebbe il cuore".

Egli scuoteva il capo, fissava in alto un punto lontano, e una volta, sorridendo, disse:

**"Se i nostri soldati ci vanno per dovere,
non volete che un sacerdote ci vada per amore di loro, delle loro anime?"**

Fu arruolato, cappellano volontario, nel battaglione Val Tagliamento, primo gruppo Alpini Valle, in partenza per l'Albania.

Tante, tantissime volte vide il Signore in un alpino presso a morire.

Don Carlo si chinava, colmo il cuore di pietà, benediceva quell'anima anelante, chiudeva gli occhi spenti, comprimeva nel cuore un singhiozzo, toglieva dalla tasca sul petto un pacchetto di lettere della mamma, della fidanzata, della sposa, cementate dal sangue di una ferita mortale.

Si assumeva il doloroso incarico di spedire gli oggetti personali a una mamma disperata, a una sposa affranta.

Buon Dio, perché soffrivano tanto? – Egli si chiedeva – Che c'entravano quei poveretti nelle feroci diatribe che avevano diviso il mondo e avevano messo gli uomini accanitamente gli uni contro gli altri?

**Poveri montanari tirati su nelle baite a forza di pan duro e di rosari,
strappati alle loro montagne e ai loro pascoli,
che cosa sapevano della guerra e delle sue ragioni questi
"umili che lavorano e non sanno?"**

IN RUSSIA ALPINO FRA GLI ALPINI

All'inizio DEL 1942 IL Peloponneso era presidiato dai tedeschi.

Cominciò a diffondersi la voce che le divisioni alpine sarebbero state inviate sul fronte russo, nella zionia del Caucaso.

Gli alpini che non si spaventano mai di nulla quando giunse l'ordine, ai primi di agosto, partirono e don Carlo era con loro.

Poi arrivò uno strano ordine: le divisioni Julia, Cuneense e Tridentina dovevano dirigersi verso la piana del Don, non verso il Caucaso.

Gli alpini in pianura e non in montagna? Strano ordine davvero.

Nell'animo di don Carlo era uno sgomento pesante e il paesaggio l'angosciava perché in Russia vedeva una sproporzione tra l'uomo e l'ambiente.

Ogni opera dell'uomo la vedeva naufragare silenziosamente in quella uguaglianza monotona e sterminata, una bellezza fatta di nudità essenziale.

Terra vaga di mistero, la calvizie desolata della steppa fulva e riarsa; che estenuante spettacolo, pensando ai suoi monti, quella terra squallida e senza sorriso.

A metà di settembre del '42 il Corpo d'Armata Alpino si assestò sulle rive del Don.

La visione delle vecchie isbe, le capanne di tronchi col tetto di paglia dove vivevano i contadini, dei miseri villaggi sparsi in quelle amplissime anse del Don, così lontane dai grandi centri, lo avevano scosso profondamente.

I ragazzi familiarizzando con i soldati italiani, chiedevano spesso pane, medaglie e anche figurine di santi che portavano alle mamme. Dunque la gente, in quella terra dove il bolscevismo aveva bandito la religione, aveva fame non soltanto di pane, ma anche di spiritualità.

E don Carlo decise che avrebbe costruito nel piccolo villaggio di Schebekino una chiesetta.

Un sergente alpino fece il disegno, tutti lavorarono e alla fine di dicembre, la chiesuola, di legno nuovo, sorse alle falde della "balka" tra le isbe.

L'INFERNO DELLA RITIRATA A 40° SOTTO ZERO

Gli eventi precipitarono ben presto.

Don Carlo era cappellano della Tridentina col grado di tenente quando il 17 gennaio 1943 la Tridentina, ultima tra tutte le divisioni dell'Armata italiana in Russia, ricevette l'ordine di **"sganciarsi dal nemico e ritirarsi"**, aprendosi la via con le armi nel cerchio di ferro e di morte che i russi le avevano ormai saldamente ribadito alle spalle, dilagando dalle opposte ali dello schieramento.

Furono undici combattimenti, undici cerchi di ferro saldati dal nemico e undici volte spezzati dall'impeto irrefrenabile degli alpini. Furono poi quattrocento chilometri di marcia nella steppa bianca e sconfinata, sulla neve farinosa, agghiacciati dal vento gelido, flagellati dalla tempesta con 40° sottozero, senza viveri, con poche munizioni, faticosamente trascinati sulle slitte superstiti, bivaccando all'aperto, spesso marciando anche di notte, attaccati dal nemico, sotto l'incubo delle incursioni aeree.

Gli autocarri si arrestavano per mancanza di carburante, le artiglierie rimanevano bloccate dalla neve, i muli cadevano estenuati dal freddo e dalla fatica, le armi si inceppavano per il gelo, la fila dei combattenti andava man mano assottigliandosi per i caduti, i feriti, i congelati. Furono quindici giorni di marce, di combattimenti, di veglie, di fame e di stenti.

"Coraggio, avanti Su, su".

Don Carlo sosteneva i più stanchi, si chinava a benedire e ad assolvere quelli che cadevano sfiniti, correva dall'uno all'altro come gli permettevano le deboli forze.

Camminò, cadde, più volte si rialzò incitando gli altri con un sorriso mesto, con un brillio d'occhi stanchi, con un cenno della mano semiassiderata.

Poi crollò. Neppure forse si accorse di cadere, esausto.

Don Gnocchi restò lì sulla neve, macchia scura che l'ombra e la neve avrebbero inghiottito. Intontiti dalla stanchezza, in quella quattordicesima sera della tremenda marcia del dolore i superstiti sostano a un'isba.

Ad un tratto un alpino chiede a voce altissima:

"Dov'è il cappellano? L'abbiamo lasciato indietro".

E' Tobia, il fedele attendente di don Carlo.

L'uomo non esita, ritorna fuori nella notte silenziosa.

Silvestro, il sergente bergamasco che ha per don Gnocchi una profonda venerazione si accompagna a Tobia. Insieme rifanno la pista scrutando nella misteriosa vastità della steppa.

Passa una slitta carica di feriti. Don Carlo non c'è ma qualcuno dice di aver visto il cappellano precederli. Dunque non deve essere lontano. Cercano, scrutano, avanti, indietro e infine ai margini della pista notano una piccola prominenza scura.

Accorrono: **"E' il cappellano"** prorompono sollevati.

IL RITORNO IN ITALIA CHE PRECIPITA NEL CAOS

Tornò, e sul petto portava il nastrino della medaglia d'argento al valor militare ricevuta sul campo. Questa la motivazione:

"Cappellano del quartier generale di una divisione alpina durante quindici giorni di duri combattimenti in azione di ripiegamento, incurante del pericolo si portava dove più infuriava la lotta per porgere ai feriti il conforto della fede. Medio Don – Schebekino (fronte russo) – 16-31 gennaio 1943"

I Fratelli delle scuole Cristiane, gli universitari della II legione di Milano e gli studenti del Gonzaga lo accolsero con affettuoso entusiasmo ma lui era rimasto colpito dal disagio in cui

si trovavano gli italiani: gli animi erano esacerbati dai combattimenti aerei indiscriminati, dalle privazioni materiali e morali.

C'era in tutti malcontento e sconforto.

Il crollo del fronte sul Don segnò la fine rovinosa del corpo di spedizione italiano. I soldati del Csir e dell'Armir, lasciati allo sbaraglio senza ordini né mezzi, finirono dispersi e insepolti nella steppa gelata.

Poi le forze alleate sbarcarono in Sicilia, Mussolini fu destituito dal re, arrestato e tradotto sul Gran Sasso; e il generale Badoglio, il conquistatore di Adis Abeba dove col gas aveva decimato la popolazione, proclamò ad un tempo la caduta del fascismo e la continuazione della guerra a fianco dei nazisti. Poi il re e lo stesso generale Badoglio trattarono segretamente sia con gli alleati che con i tedeschi.

Mentre l'Italia era in festa per la caduta della dittatura, forti contingenti tedeschi si ammassavano alla frontiera pronti ad intervenire come in effetti fecero alle Fosse Ardeatine, a Marzabotto, nel nostro Padule e in altre stragi di civili innocenti.

L'8 settembre la radio annuncia che l'Italia ha firmato l'armistizio. Il re, il Governo, lo Stato Maggiore fuggono verso il Sud abbandonando ai tedeschi il nostro esercito e la penisola.

Don Carlo si chiuse in un doloroso silenzio ma i tedeschi avevano le loro spie e dovette accettare per sicurezza l'ospitalità del duca Marcello Visconti di Modrone in Brianza.

Poco dopo però, precisamente il 17 ottobre 1944 don Gnocchi fu arrestato e rinchiuso nel quinto raggio del carcere di San Vittore insieme al conte Marcello. La loro cella era contigua a quella dove era stato gettato Indro Montanelli.

Su intervento diretto del cardinale Schuster che si rese personalmente garante di loro furono scarcerati dopo pochi giorni sia don Carlo che Montanelli e Marcello Visconti di Modrone.

Soltanto nell'aprile del 1945 gli alleati sfondarono la linea gotica, occuparono Bologna e avanzarono rapidamente verso il nord.

I tedeschi capitarono su tutto il fronte e Mussolini che tentava di fuggire in Svizzera fu catturato e fucilato.

Mentre gli eventi precipitavano, don Carlo era stato costretto a rifugiarsi a Rho presso gli Oblati e poteva l'8 settembre finalmente tornare tra i ragazzi del Gonzaga.

LE LETTERE DEI SOLDATI DEL FRONTE RUSSO RIMASTE NELLA SUA GIACCA

Don Carlo, amareggiato, stanco, gli stenti e le fatiche impressi sui lineamenti delicati e ancor più nell'anima si guardò attorno disperato: dov'era l'ordine nuovo? Dov'era l'uomo nuovo? Intorno non erano che macerie fumanti che seppellivano tragedie orribili.

Un giorno che vide una scarpina fra i sassi di una casa crollata pensò sgomento **“E' proprio vero, non soltanto noi abbiamo fatto la guerra, ma anche i bimbi innocenti!”**.

Riudì l'appello angosciato dei soldati che aveva confortato in punto di morte:

“Don Carlo, le raccomando mio figlio!”

Ed egli aveva promesso.

Una lunga lista, documenti e tante lettere teneva nella sua borsa; ormai non poteva più indugiare: risalì le valli del Tagliamento, la Val d'Intelvi, la Valtellina cercò piccoli paesi arroccati sulle falde dei monti, casette linde con i rossi gerani alle finestre.

Nella grande cucina, vigilata dal monumentale focolare, la toccante scena si ripeteva in ogni casa. Su un commovente altarinò il ritratto di un **“vecio scarpon”**, col baldanzoso cappello dalla penna nera piantato sul capo, sorrideva da un ritratto.

Una giovane vedova, il volto bruno, asciugato dal duro lavoro, accoglieva Carlo con deferenza e intanto un mazzetto di bambini riguardava da un angolo, spaurito e incuriosito. Don Carlo sapeva così ben parlare che le semplici donne lo ascoltavano affascinate e il dolore si faceva più sereno, più dolce. Tornò dai suoi pellegrinaggi col taccuino pieno di note.

Tanti erano i bimbi innocenti che avevano sofferto per colpa della guerra!

Come poteva aiutare tutti? Pure qualcosa don Carlo voleva farlo.

Chiese autorizzazioni ed aiuti e un certo numero di orfani trovò ospitalità nella casa dei Grandi Invalidi di Arosio (Como). E c'erano per loro le buone suore "bigie", le sorelle della Carità; le chiamavano così perché vestivano di grigio; erano altrettante amorevoli mamme per i piccoli orfani.

IL PRIMO MUTILATINO

Don Carlo sostava un giorno nello spiazzo della casa dei Grandi Invalidi. Stava bene, ora; s'era ripreso dopo la tremenda esperienza della guerra; era nel pieno della sua attiva maturità.

Socchiuse gli occhi e il pensiero corse ai compagni d'arme che erano caduti e ancora non riusciva a spiegarsi perché egli fosse rimasto in vita, miracolosamente.

Levando lo sguardo oltre lo spiazzo vide venir verso di lui dalla strada una donna, che portava sulle braccia un bimbo privo di una gamba. Era una donna ancor giovane, ma nel viso incorniciato di capelli spruzzati di grigio si leggevano anni grevi di sofferenze.

Don Carlo le mosse incontro: ella lo guardò fissamente e proruppe:

"Ecco, don Gnocchi, è mio figlio.

Lo affido a lei perché io non so più come sostenerlo".

Non aggiunse altro, depose il bimbo per terra e si volse, fuggendo, strozzata dai singhiozzi. Il piccino posato a terra cominciò a piangere e a trascinarsi sull'unica gamba nell'impossibile tentativo di raggiungere la madre.

Don Carlo s'avvicinò al bambino, s'inginocchiò accanto a lui e lo guardò con infinito amore: lo stesso sguardo che dall'altare egli posava sul Cristo dolorante. Come il Cristo, quel bimbo innocente e dilaniato nelle carni era solo, in un mondo cattivo ed indifferente.

Non parlò fino a quando vide il bimbo calmarsi e sorridergli a sua volta.

Ora sapeva la ragione per la quale Iddio aveva voluto ch'egli tornasse dall'inferno bianco!

Fu così che decise di dedicarsi completamente agli orfani degli alpini e ai mutilatini.

Ne informò il cardinale Schuster che fu d'accordo e provvide alla sua sostituzione al Gonzaga, nominando don Ernesto Castiglioni.

FERVORE DI OPERE E PROGETTI

Don Carlo sapeva che lo Stato si era già preoccupato di affrontare l'immane problema di ricostruire la personalità umana di tantissimi italiani che la guerra e le sue sofferenze avevano moralmente e materialmente travolto.

Ma esisteva un solo centro a Parma per la rieducazione dei minorenni di cui si proponeva l'assistenza ortopedica, la rieducazione pedagogico-scolastica e l'avviamento al lavoro. Un solo centro per un numero limitato.

E gli altri? Erano migliaia!

E tutti avevano diritto all'amore, all'assistenza, a un avvenire di lavoro e di serenità.

Don Carlo, umile sacerdote, si lanciò, senza riserve, in quell'impresa che anche allo Stato era apparsa quasi impossibile.

Con fervore chiese denaro a tutti, amici, conoscenti, amici degli amici. A una richiesta di aiuti lanciata a mezzo stampa, tali e tante e cospicue furono le risposte che don Carlo con queste contribuì alle spese per lavori di ristrutturazione dell'Istituto Don Orione.

**All'inizio dell'anno i mutilatini erano più di duecento
e fasci di richieste attendevano di essere accolte.**

Don Carlo spaziava col pensiero; presto Arosio non sarebbe bastato più, sarebbero occorsi altri nidi caldi e confortevoli per i suoi bambini. Gli occorrevano centinaia di apparecchi ortopedici, tanti atti operatori e aule scolastiche, palestre e migliaia di minestre.

Continuò a chiedere sempre più a tutti e la sua causa era talmente importante che l'interlocutore era subito vinto. Sapeva trovare le parole adatte: era colto e semplice, appassionato e discreto, povero e signore, paziente e dinamicissimo, irruente e mite; piaceva a tutti: al personaggio influente e alla persona modesta.

Don Gnocchi correva da Roma AD Arosio, a Milano, a Cassano Magnano; chiedeva e supplicava, esigeva.

Cominciarono ad apparire su giornali e riviste fotografie di don Carlo abbracciato ai suoi mutilatini; sorrideva, un sorriso che diceva tutta la sua partecipazione al dolore dei bimbi e il desiderio di lenirlo.

Fu nel 1948 che fondò la Pro Infanzia Mutilata con una modesta sede a Milano in via Vitruvio 35, (la sua abitazione) e a Roma in via Dataria 96.

I consensi e i riconoscimenti non gli mancarono, ma conobbe anche l'amarezza del rifiuto, incomprensioni ed umiliazioni nonché anche critiche.

Dopo lunghe pratiche e molta insistenza don Gnocchi ottenne anche l'assegnazione di grandi edifici demaniali: la colonia "Tre Gennaio" di Torino e "La Farnesina" di Roma.

Assistette stupefatto, quasi spaurito, al plebiscito di consensi, alla pioggia di denaro di tanti privati, case, terreni anche ville per l'opera dei mutilatini.

L'ANGELO DEI BIMBI

Il Touring Club Italiano si fece promotore di un'impresa quasi incredibile.

Maner Lualdi e Lorenzo Bonzi, giornalisti, aviatori, esploratori, uomini coraggiosi, si offrirono per tentare l'audace impresa che avrebbe polarizzato l'attenzione del mondo intero!

Venne messo a punto un piccolo aereo finanziato dai soci chiamato "L'Angelo dei bimbi".

Era in programma la trasvolata oceanica dall'Italia all'America Latina con quell'aereo piccolo come una automobile per raccogliere dai tanti italiani che avevano portato laggiù ingegno, esperienza e lavoro, anche il loro contributo all'opera di carità in favore dei mutilatini e orfani della guerra.

Il successo dell'audace impresa, seguita con fiducia e trepidazione non solo dai ragazzi che avevano recato il loro saluto ai coraggiosi piloti, ma da tutto il mondo, fu travolgente.

Don Gnocchi venne espressamente invitato in America per meglio illustrare la sua opera nella primavera del 1949.

Il mondo intero, ora, non soltanto il popolo italiano, guardava con commozione profonda all'opera gigantesca nata in nome e in funzione della più ardente carità.

Nacque così quell'opera colossale che avrebbe preso il nome di **"Fondazione pro Juventute"** riconosciuta dallo Stato come ente morale.

Don Carlo non visse più per sé, ma per i suoi figli d'adozione.

Non seguiva un metodo don Carlo con i suoi mutilatini, così come non l'aveva mai seguito don Bosco; si affidava all'istinto e alla sua vibrante sensibilità.

Non indulgeva, però, non li bandiva; non offriva pietà, voleva che essi si sentissero in tutto e per tutto uguali agli altri bambini, ai sani, a quelli che avevano tutte le membra a posto.

Diceva a chi compassionava se' stesso: **"Coraggio, hai perso qualcosa, ma con quel che ti è rimasto puoi ancora difenderti"**.

I MULATTI

Risolto quei gran problemi degli orfani e dei mutilatini, ecco presentarsene subito un altro! Tra le infinite piaghe che la guerra aveva marchiato a fuoco sulle carni umane una ve n'era, non cruenta, ma ugualmente dolorosa, quella dei mulatti.

Nell'immediato dopoguerra erano transitati per la nostra penisola e avevano sostato in talune località, contingenti di truppe di colore. Così da matrimoni inconsueti, da rapidi incontri erano nati splendidi bambini color cioccolata, con occhi bellissimi, dolci, e lanose capigliature ricciute.

Non erano mutilati nel corpo, ma nell'animo, negli affetti.

Padri tornati nelle loro lontane regioni, la Georgia, l'Alabama, la Louisiana neanche avevano saputo di averli messi al mondo, e quanto alle madri, vittime del razzismo, dei pregiudizi, della povertà, della miseria li avevano abbandonati o si vergognavano di averli avuti.

E così, era come fossero figli di nessuno.

Don Carlo li chiamava "i figli del sole" e volle offrire loro affetto, assistenza, calore.

E teneramente li amò i suoi tanti vispi mulattini!

Erano tempi in cui Marino Barreto cantava la sua struggente canzone

**Pittore ti voglio parlare
Mentre dipingi un altare
Non sono che un povero negro
Ma nel Signore io credo.
Pur se la vergine è bianca
Ti prego, tra gli angeli
Metti un angioletto negro**

Don Gnocchi era sempre in giro da un collegio all'altro: nel suo ufficio milanese restava appena il tempo necessario, a far conti, incolonnare cifre, tentare bilanci, seduto alla modesta scrivania, la fida macchina da scrivere accanto, nella stanzetta aperta sul giardino. Poi balzava dalla seggiola al Guzzino che aveva sostituito la defunta Lambretta.

Aveva nostalgia dei suoi ragazzi e volava fra loro: andava accertarsi che tutto andasse bene, che Ginetto non soffrisse troppo dopo l'ultima operazione, che Ugo avesse mangiato di buon appetito, che Riccardo fosse guarito dall'influenza che lo teneva segregato nell'infermeria.

LA NUOVA CROCIATA CONTRO LA POLIOMELITE

Giunse il giorno che qualche letto, dei duemila che gli otto collegi potevano offrire, restò finalmente vuoto.

Don Carlo ne esaltò constatando che finalmente gli insidiosi artigli bellici s'erano andati smussando, che gli infortuni diminuivano di numero e non avevano sempre conseguenze tragiche e irreparabili.

Ed ecco germogliare in lui l'idea di una nuova crociata.

Purtroppo fra i mali che afflissero l'umanità in quel tempo si scatenò per i ragazzi una malattia terribile, infettiva, a carattere epidemico: **la poliomielite.**

Quella malattia era una infiammazione della parte grigia del midollo spinale causata da un particolare gruppo di virus che si introducono nell'organismo generalmente con gli alimenti. Colpisce di preferenza i bambini nei primi anni di vita e i giovani, e che allora viene chiamata paralisi infantile.

Si trattava di duecentocinquantamila bambini già colpiti dalla poliomielite e don Gnocchi cominciò a pensare che i letti che restavano vuoti nei suoi collegi, perché gli orfani ed i mutilatini, col passare degli anni, se n'erano andati per le vie del mondo, potevano venir occupati da altrettanti poliomielitici.

Il compito degli insegnanti e delle assistenti per questi malati però era terribilmente difficile e don Carlo si rendeva benissimo conto di tutto questo, ma la difficoltà pareva anzi incitarlo. Pensava a qualcosa di più di meglio di quanto aveva fatto ad allora.

Occorrevano centri ospedalieri sociali. I ragazzi devono studiare, devono imparare un lavoro che loro piaccia e che utilizzi le loro possibilità fisiche e psichiche. Dovevano essere al più presto riqualificati.

E' proprio quando arrivano ad una certa età che i giovani minorati necessitano di aiuto.

Se non abbiamo dato loro una preparazione professionale, un mestiere, un lavoro, che faranno nella vita?

Ed eccolo progettare la costruzione di piscine idroterapiche, palestra fisioterapiche, officine ortopediche, impianti idrici per i massaggi, tutta l'attrezzatura indispensabile a quel nuovo dolore.

Fu un anno durissimo ma infine ebbe dal Presidente della Repubblica una promessa impegnativa: il 12 settembre 1955 Giovanni Gronchi sarebbe giunto a Milano per porre la prima pietra del centro pilota per i fanciulli poliomielitici. Una struttura bella e moderna.

Alle 10,45 il Presidente della Repubblica tolse dal vassoio che un picciolo poliomielitico gli offriva, le forbici d'argento e tagliò il nastro tricolore teso tra due grossi escavatori.

LA FINE

Stressato, stremato, don Carlo ebbe nei giorni seguenti all'inizio dei lavori del nuovo grande padiglione forti accessi febbrili, ma poiché sentiva ardente e intenso il desiderio di continuare a donare sé stesso alla sua opera, per continuare a seguire l'andamento dei lavori, si sottopose a Roma a cure dolorose e poi accettò di trascorrere un periodo di riposo nella casa dei suoi mutilatini a Salerno.

Fu una breve parentesi serena: il sole, il cielo mediterraneo parvero risanarlo: tornò a Milano, tornò al suo lavoro.

Ma non si trattava che di una tregua. Si lasciò persuadere a tentare altre cure ed entrare in clinica per accertamenti.

Dopo gli esami clinici si concesse un po' di riposo a Inverigo. Nelle crisi del male diceva: "Mi piacerebbe morire qui, accanto ai più piccoli".

I dolori si fecero insopportabili, gli attacchi di febbre sempre più frequenti. "Dovrò proprio rassegnarmi ad andare in officina per un po' di riparazioni" celìo.

I giorni, le settimane passavano in un'alternativa di angoscia e di disperazione: si sapeva ormai che il male era incurabile e si tentava di lenire con medicamenti adatti gli atroci dolori. Da ogni parte d'Italia giungevano lettere a migliaia, telegrammi, messaggi, telefonate ansiose.

Parlamentari, personalità laiche e religiose si recavano a visitare l'ammalato o a chiedere notizie.

Il 19 febbraio volle presiedere l'ultima seduta del suo Consiglio di Amministrazione.

Ai collaboratori affranti dettò le direttive dell'Ente per la lotta alla poliomielite e si preoccupò di trasmettere ad amici fidati il complesso della sua opera.

Il 25 febbraio, sollevandosi un poco sui cuscini, scrisse a monsignor Gilardi, fondatore e direttore della Casa dei Ciechi di Guerra di Milano e Civate, pluridecorato:

“Caro Monsignore, se il Consiglio della Pro Juventute ti offrisse la Presidenza dell'Ente sappi che mi farai il più grande dono accettandola.

E' in questa speranza che vado tranquillo al Signore”

“Tutto questo - mormorò poi con un lieve sorriso –
perché un giorno mi sono lasciato misurare la febbre,
altrimenti sarei ancora al mio posto di lavoro”

Libri di don Carlo Gnocchi:

Cristo con gli alpini

Pedagogia del dolore innocente
Il dolore innocente
Restaurazione della persona umana
Dio è tutto qui
Educazione del cuore
Caro Giorgio, tuo don Carlo
Poesia della vita

OSPEDALI E CLINICHE INTESTATA A DON CARLO GNOCCHI

CENTRO MEDICO-SOCIALE SANTA MARIA DELLA ROTONDA – INVERIGO-
CENTRO MEDICO-SOCIALE SANTA MARIA AI SERVI - PARMA –
CENTRO MEDICO-SOCIALE SANTA MARIA AL CASTELLO PESSANO- (MILANO)
CENTRO RESIDENZIALE PER ANZIANI SANTA MARIA AL CASTELLO -PESSANO
VILLA DEI GIOVI – PASSO DEI GIOVI (GENOVA)
CENTRO MEDICO-SOCIALE SANTA MARIA DELLA PACE – ROMA
CENTRO MEDICO-SOCIALE SANTA MARIA AL MARE – SALERNO
CENTRO MEDICO-SOCIALE SANTA MARIA AI COLLI - TORINO
CENTRO MEDICO-SOCIALE SANTA MARIA AGLI ULIVI – POZZOLATICO (FIRENZE)
CENTRO DI RIABILITAZIONE DON CARLO GNOCCHI – SCANDICCI (FIRENZE)
CENTRO MEDICO-SOCIALE SANTA MARIA ALLA PINETA – MARINA DI MASSA
CENTRO MEDICO-SOCIALE SANTA MARIA ALLE FONTI – SALICE TERME (PAVIA)
CENTRO DI CARDIOLOGIA RIABILITATIVA E DIAGNOSTICA – SAN REMO (IMPERIA)
CENTRO MEDICO-SOCIALE SANTA MARIA ALLE GRAZIE – COLLE DI VAL D'ELSA (SIENA)
CENTRO RESIDENZIALE PER ANZIANI PIO ISTITUTO CARLO TOSELLI – MALNATE
(VARESE)